



L'intenso spettacolo di Benigni su Pietro e sulla sua impetuosa e fragile umanità lascia aperti problemi con risvolti ecumenici quali la successione (Sandri). È una bella notizia il fatto che la nuova generazione abbia demitizzato i sedicenti valori della guerra (Dianich). La consacrazione della cucina italiana non deve far dimenticare che la sua forza dipende dalle mille ibridazioni nel corso dei secoli secondo Serra, mentre per Maggiani la sacralità sta nel nutrimento offerto e condiviso. Poco rilievo è stato dato alla nomina di due donne al vertice di due importanti "comunioni cristiane" mondiali. Le tante donne ai vertici delle chiese protestanti sono state una benedizione, afferma su "Riforma", Negro, che si augura che della stessa benedizione possano godere anche altre confessioni. Il comportamento del musulmano che ha disarmato l'attentatore di Sidney ci riconcilia con la nostra specie e alimenta la speranza (Leiss). Dell'intollerabile situazione delle carceri ci parla Giovagnoli.

Fatti complessi attorno a Pietro

di Luigi Sandri

in "l'Adige" del 15 dicembre 2025

«Un uomo nel vento» con cui Roberto Benigni, mercoledì scorso, ha raccontato da par suo, in tv, la personalità - sanguigna, umanissima - dell'apostolo Pietro, ha incantato molte delle persone (quattro milioni) che hanno seguito il suo straordinario monologo su RaiUno. L'immagine che l'artista fa del suo Pietro inquadra una serie di episodi raccontati negli Evangelii.

Episodi che, messi in fila, ci restituiscono un personaggio vivissimo, pronto ad amare con tutto sé stesso il suo Gesù, ma anche a tradirlo e, poi, piangendo amaramente per la sua diserzione, capace di tornare a Lui, discepolo fedele fino alla morte. Il «cattolico della domenica» che avesse, finora, un'immagine sbiadita del «principe degli apostoli», ha

ora motivi di riflessione per ripensarlo e, magari, imitarlo. Ma se, dal piano dello spettacolo (e che spettacolo!) proprio di Benigni, si passa alla storia, e alla riflessione teologica, si apre un nugolo di temi e problemi che, non da oggi, interpellano gli studiosi, radicalmente divisi su punti decisivi. Per i più, è certa la presenza dell'apostolo a Roma, dove avrebbe fondato la Chiesa, e sarebbe morto martire nella persecuzione di Nerone, tra il 64 e il 67 dopo Cristo. Altri, invece, ritengono che l'apostolo non sarebbe mai stato a Roma: probabilmente, aggiungono, lui visse ad Antiochia, nell'attuale Turchia. Ma gli «Atti degli apostoli» (capo 12) affermano che egli lasciò quella città e andò «in un altro luogo». Dove? Alcuni sostengono «a Roma», altri pensano «a Gerusalemme». Con ogni evidenza, il Nuovo Testamento non scioglie l'enigma, mentre invece offre un'accurata descrizione dell'arrivo a Roma dell'apostolo Paolo. Che, nella lettera ai Romani, mai cita Pietro. Uno sgarbo intollerabile, se lui era là: come sarebbe stata possibile, una tale dimenticanza? Semplice, rispondono i sostenitori di Pietro a Roma: egli non era ancora giunto nella città, sarebbe arrivato là anni dopo. Ipotesi che altri studiosi giudicano inammissibile.

Anche la tesi di Margherita Guarducci, che negli anni Quaranta del secolo scorso affermò di aver trovato, sotto il pavimento della basilica vaticana, il luogo della sepoltura di Pietro, e alcune ossa, per alcuni storici offre una solida certezza, per altri (tra essi il gesuita Antonio Ferrua), invece, dischiude molti dubbi, tutti da approfondire.

In ogni caso, la fede nel Dio di Gesù Cristo non è basata su una granitica prova della presenza, a Roma, di Pietro; lo afferma, sì, una veneranda tradizione, ma non è un dogma. Fa parte, invece, della fede cristiana ribadire, oggi, quanto l'apostolo (Matteo, capitolo XVI) proclamò a Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

Tuttavia, ortodossi e protestanti sono discordi su una affermazione decisiva per Roma: «Il papa è il successore di Pietro». Malgrado i molti tentativi dell'ultimo mezzo secolo, finora le varie Chiese non sono riuscite a trovare un accordo su quella formula. È il dramma dell'ecumenismo: la fede di Pietro apostolo, unisce; l'autorità di chi si considera suo successore, divide.

“La guerra: il grande inganno”

di Severino Dianich

in “SettimanaNews” del 11 dicembre 2025

Una bella notizia, che farà inorridire i patriottici, è pubblicata da Avvenire del 3 dicembre.

Alla domanda, proposta dall’Autorità garante per l’infanzia e l’adolescenza a un campione di adolescenti (14-18enni): «Se il mio Paese entrasse in guerra, mi sentirei responsabile e, se servisse, mi arruolerei. Quanto sei d’accordo con questa affermazione?», il 68% dei ragazzi ha risposto di non essere d’accordo.

Si potrebbe anche dire che non è una bella notizia, perché testimonierebbe la diffusa e preoccupante fragilità dei nostri ragazzi. Ma è una bella notizia venire a sapere che la nuova generazione ha demitizzato i sedicenti valori della guerra, prendendo coscienza dell’insensatezza dei suoi orrori e della sua fondamentale schifezza.

Al di là della sensazione immediata, derivante dalla visione dei suoi effetti disastrosi, resta necessario, però, fare un passo in avanti: sbugiardare le ragioni della guerra.

Dietro ogni mitragliata sparata per la difesa della patria, da un lato, sul fronte e sotto le macerie dei bombardamenti, cadono i morti e, dall’altro lato, piovono i dollari e i dividendi nelle tasche dei signori della guerra. I proiettili costano e chi li ha venduti ci ha guadagnato. Una sola scarica di mitraglia, affidandoci alle stime abitualmente diffuse, può costare fino a 20 euro. Un solo soldato, in una giornata di sparatoria di bassa intensità, può farci spendere fino a mille euro al giorno. Sono mille euro che, ovviamente, vanno a finire nelle tasche di qualcuno.

Pur lasciando all’IA di chatgpt la responsabilità ultima della veridicità dei dati, è utile vedere la scheda che ce ne viene fornita a proposito della crescita dei dividendi, avvenuta nell’arco di un anno, in favore di chi investe nelle società che producono armi: RTX +45%; Leonardo +79.8%; General Dynamics +22%; Northrop Grumman +16%; L3Harris +15-16%.

Sono dati, ovviamente, che non ignorano né il presidente Macron che sta preparando, come da lui stesso è stato dichiarato, la popolazione del suo

paese alla guerra, né il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, il generale Carmine Masiello che, sulla stessa linea, in un'intervista del 2 ottobre 2025, ha ammonito gli italiani che «se si va in guerra non combatte solo l'Esercito, combatte l'Italia intera».

Da Macron i francesi, e dal generale Masiello gli italiani, hanno il diritto di sapere se essi, mandandoci in guerra per l'Ucraina, sono sicuri di vincerla e se il prezzo da pagare per vincerla, il numero dei morti, sia in qualche modo proporzionato al valore dell'indipendenza e della libertà dell'Ucraina, che si intende tutelare.

Si dice che, in realtà, è l'Europa chiamata a difendere se stessa dalle mire espansionistiche di Putin, ma i popoli hanno buona memoria e non dimenticano di essere già stati ingannati su presunti pericoli, che poi si sono svelati non veri, quando l'amministrazione Bush, per giustificare la seconda Guerra del Golfo, con i suoi 13.000 morti solo fra gli irakeni, sosteneva essere necessario neutralizzare Saddam, perché egli possedeva armi chimiche e biologiche, cosa che risultò non vera.

Progettare una guerra senza prevedere i morti che costerà, per un politico e un militare, è immorale già in partenza, perché chi progetta una guerra pretendendo che venga considerata giusta, deve, prima di tutto, poter esibire la certezza che la vincerà, e poi che il numero dei morti previsto è, per quanto mai lo si possa dire con un minimo di decenza, proporzionato al valore da difendere, l'indipendenza e la libertà del paese.

Anche questi, pur altissimi, valori non sono un valore assoluto e l'Ucraina, con i suoi 39 milioni e mezzo di abitanti corre il rischio di veder morire la maggioranza della sua popolazione, mentre la Russia resta in grado di attingere coscritti dai suoi 143 milioni e mezzo di abitanti, tanti quanti le sono necessari per continuare la guerra.

È notorio e assodato che, a guerra finita, appurare il numero dei morti è impresa molto difficile, non solo per le difficoltà obiettive di registrare puntualmente tutti i dati degli eventi che occorrono, ma anche, e soprattutto, perché i governi li occultano. Ben si sa che la verità e le garanzie costituzionali di un regime democratico sono fra le prime vittime della guerra. Caso mai i governi pubblicano vistosamente, e maggiorandolo, il numero dei morti del fronte opposto.

Eppure, anche Gesù, per suggerire agli aspiranti discepoli suoi di fare bene i conti sul prezzo che dovranno pagare per seguirlo, invitava a domandarsi se

mai un re, «partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace» (Lc 14,31-32). Se oggi questa saggezza degli antichi viene dimenticata, è perché sotto le ragioni fasulle, accampate per giustificarla, ci sono le ragioni nascoste di chi ci guadagna.

Impostando la riflessione a proposito della guerra e della pace sulla base concreta delle cose che accadono e non solo su argomentazioni di carattere teoretico, sembra di dover dire che quanti intendono promuovere le politiche di pace debbano, prima di tutto, studiare la guerra e metterne a nudo il grande inganno.

Una cucina grande come il mondo

di Michele Serra

in "la Repubblica" del 12 dicembre 2025

In quanto cuoco e sguattero non occasionale, anzi quasi quotidiano, mi sento anche io, per la mia milionesima parte, patrimonio mondiale dell'umanità, angelo del focolare così come i manuali di economia domestica definivano "mogli, madri e fanciulle". Ne sono orgoglioso, e in particolare rivendico il largo primato che, in casa mia, il cibo preparato in casa ha nei confronti di quello ordinato con una app.

Incassato il successo, e detto che ogni successo implica la responsabilità di esserne degni, abbiamo due compiti da svolgere. Il primo è battersi perché cucinare rimanga, appunto, un'attività di massa, parte della cultura quotidiana. Almeno nelle grandi città si ricorre all'asporto in misura crescente, soprattutto i giovani: l'organizzazione del lavoro e del tempo libero prevede sempre meno tempo per cucinare in casa.

Il secondo compito è tenere bene a mente che la cucina italiana ha potuto giovarsi, lungo i secoli, di una fantastica ibridazione di ingredienti e di culture, mettendo a profitto il nostro essere al centro di migrazioni (e occupazioni militari) che abbiamo saputo trasformare in ricchezza culturale. Cucina araba, spagnola, francese, mitteleuropea, spezie orientali, ingredienti

d'oltreoceano come la patata, il mais e il pomodoro: l'identità della cucina italiana, e non solo della cucina, è forte perché è ibrida. Ogni popolo chiuso langue, e ha identità debole, e ogni popolo aperto prospera, e ha un'identità forte. Dal cuscus della Sicilia occidentale al canederlo delle valli di Nordest, possiamo permetterci una biodiversità gastronomica (credo si possa definirla così) inimitabile nel mondo. Valorizzarla vuol dire capire che non esiste un concetto cristallizzato di "identità", cucina compresa. I sapori viaggiano, oggi mangiamo ciò che non mangiavamo ieri, domani ciò che non mangiamo oggi.

La cucina italiana non esiste il patrimonio è la sacralità di offrire il cibo

di Maurizio Maggiani

in "La Stampa" del 15 dicembre 2025

La cucina italiana non esiste, e lo dico io che mi nutro tre volte al giorno, più vari spuntini, da tempo ormai immemorabile e, salvo rarissime occasioni, esclusivamente su e del suolo patrio. (...) Lo dico e lo ripeto io che vivo ormai da vent'anni nella cuccagna agroalimentare della Romagna, là dove anche la catalogna trasuda colesterolo. (...) Ah, cucina italiana? Ma se devo portarmi dalla Liguria anche il basilico! Che se lo metto a dimora in una terra straniera butta foglie che sembrano di ortensia, e il pesto, così delicato, così adorabilmente rivierasco, prende un indefinibile sapore asiatico. (...) Già, altro che cucina italiana, non esiste più neppure la cucina familiare, e il molto governativo pranzo della domenica, Dio, Patria e Pastasciutta, non è che un fantasma che si aggira per le fredde, deserte cucine d'Italia. (...)

Io cucino da sempre, lo faccio a modo mio, con quello che ho imparato e che ricordo, e so che preparare il cibo, il nutrire chi si ama, lo sfamare gli affamati, è un gesto sacrale, offrire il dono della vita, prendete e mangiate questo è il mio corpo, è quello che sento intanto che cucino, è quello che mi appare intanto che servo; e so che non è un sentimento di casa mia, ho partecipato del sacro nel banchetto pubblico per la Festa del

Perdono ad Alessandria d'Egitto, nella cena per la Pasqua ebraica in una famiglia di Marsiglia, nella condivisione a pagamento di un grande piatto di riso e lenticchie in un caravanserraglio nel deserto dell'Assekrem, invitato a un pranzo di nozze, io del tutto estraneo e straniero, in un villaggio del Chiapas. Ovunque e comunque venga offerto e condiviso il nutrimento, lì c'è qualcosa che è ancora più di una cultura, lì vive la sacralità di una pratica ancestrale, un canone della cucina universale. E questo è senz'altro patrimonio immateriale dell'umanità. Se ascolto un brutto ceffo (uno "chef"!) declamare la sua cucina, scopro un linguaggio che mi ricorda certi mistici incantatori che vendevano unguenti miracolosi e marchingegni spettacolari nelle fiere di paese del secolo scorso, arzigogolamenti di cui erano maestri certi preti preconiziari nel declamare le litanie di inintelligibili dogmi, ma può abitare il sacro in un menù da 150 euro bevande escluse, tanto per tenersi bassi?

Lo so, c'è il sacro anche nella pasta al pomodoro da trenta centesimi a porzione, conosco famiglie che sono obbligate a fare questi conti, ma è un sacro che si celebra altrove dai ministri del culto delle italiane eccellenze, è un sacro che persiste là dove chi si riunisce attorno a una tavola riesce a sopravvivere alle umiliazioni, ai disfacimenti, alle angosce, allo svuotamento delle anime a cui costringe un sistema dominato dalla rapina di esseri e cose. Ieri, domenica, non ho cucinato io ma mia cognata la Grazia, lei conosce la sacralità di quello che fa quando cucina, ha portato in tavola la romagnolissima pasta lorda in brodo di cappone, piatto di cui, nonostante tutte le brutte cose che ho detto sulla cucina indigena, sono molto, molto ghiotto. Come sempre quando mi nutro mi sono recitato in silenzio io senza una religione, una preghiera che ho imparato tanto tempo fa dall'Abbé Pierre, in italiano dice così, signore dona il pane a quelli che hanno fame e dona la sete e la fame a quelli che hanno il pane.

Detto ciò non posso che congratularmi per l'elezione della cosiddetta cucina italiana a patrimonio immateriale dell'umanità; come primo esaltante effetto porterà nel nostro Paese milioni di turisti smaniosi di accedere al patrimonio in cambio di un congruo sostegno al PIL nazionale, che quello è più che sacro!!

Un disperato bisogno di umanità

di Alberto Leiss

in “il manifesto” del 16 dicembre 2025

Non sappiamo quasi nulla della vita di Ahmed al Ahmed, l'uomo che ha disarmato uno degli attentatori autori della strage di Sydney. Eppure mentre l'altra sera apprendevamo alla tv con orrore dell'attacco alla festa ebraica sulla spiaggia della capitale australiana siamo stati come abbagliati da quella breve sequenza video, improvvisamente apparsa sul teleschermo. Quella figura corpulenta che raggiunge di corsa il terrorista armato di fucile, lo afferra da dietro, lo disarma dopo una breve lotta. A quel punto ci siamo chiesti in una frazione di secondo se avrebbe sparato anche lui, se si sarebbe “fatto giustizia” da solo. Invece ha depresso l'arma a terra. Poi la cronaca e le immagini sono passate a altro. Ma siamo rimasti scossi da un'emozione che proverei a riassumere così: in un mondo tanto attraversato da una violenza che ci appare sempre più “disumana” è tuttavia possibile imbattersi ogni tanto – e tuttavia non così raramente come a volte pensiamo – in comportamenti che ci riconciliano con la nostra specie.

Ieri abbiamo appreso che subito dopo il suo intervento Ahmed è stato colpito più volte dall'altro attentatore. I media hanno riferito che in ospedale, dove gli sono state prestate cure non semplici, ha affermato che “rifarebbe” il gesto che ha deciso d'impulso di fronte alla sparatoria. (...)

Un'altra notizia di ieri: la Corte di Appello di Torino si è pronunciata per la cessazione del trattenimento dell'imam Mohamed Shahin nel Cpr di Caltanissetta. I giudici hanno accolto uno dei ricorsi presentati dagli avvocati dell'uomo, i quali hanno sostenuto che anche alla luce di nuova documentazione, non sussistono elementi che possono far parlare di sicurezza per lo Stato o per l'ordine pubblico. L'imam era stato colpito da un provvedimento di espulsione firmato dal ministro Matteo Piantedosi.

Ho riletto vari articoli, senza riuscire a capire bene che cosa avesse detto letteralmente l'Imam sul 7 ottobre che aveva determinato l'iniziativa del ministro degli Interni. Se aveva detto qualcosa interpretabile come una giustificazione del pogrom, certamente lo aveva smentito subito dopo. Qui ciò che un po' consola è l'intervento garantista dell'ordinamento giudiziario

(...), ma soprattutto la perseveranza “umana” di quanti hanno continuato a manifestare per la liberazione di un uomo che rischiava di essere rispedito in Egitto, dove il regime di Al Sisi avrebbe potuto perseguirlo in quanto vecchio oppositore.

Ho riascoltato l'appello-video che immediatamente dopo il “sequestro” dell'Imam aveva diffuso il vescovo di Pinerolo Derio Oliverio, nel quale affermava, tra l'altro: «Mohamed Shahin è da 21 anni in Italia, è incensurato e ha lavorato con serietà. Posso testimoniare che ha sempre lavorato per il dialogo e per la collaborazione a Torino. Mi sembra strano e assurdo che ora rischi di essere espulso per delle opinioni. In Italia c'è la libertà di opinione. Possiamo essere contrari ma non possiamo condannare una persona solo per quello che ha espresso (...) Dobbiamo mobilitarci e essere almeno consapevoli di quello che sta succedendo.

Un uomo ha diritto a un regolare processo».

Ecco la laicità liberale dello Stato difesa dall'umanità cristiana di un vescovo. Chissà se il ministro e la cristianissima premier ci rifletteranno un momento.

Costituzione in carcere

di Agostino Giovagnoli

in “Avvenire” del 10 dicembre 2025

Un crollo rovinoso minaccia la casa comune, ha detto l'arcivescovo di Milano, Mario Delpini, nel discorso alla città per la festa di Sant' Ambrogio. Uno dei segni del pericolo è l'«intollerabile situazione delle carceri e la repressione come unica soluzione». Ne sono segni anche lo smarrimento dei giovani, le città che espellono i loro cittadini, il declino del welfare, un capitalismo basato sull'indifferenza. Ma mentre è più facile riconoscere in questi fenomeni manifestazioni di un grave pericolo – ne percepiamo tutti gli effetti – il segno di un modo intollerabile di trattare i carcerati va controcorrente: riguarda, infatti, uomini e donne separati dagli altri e invisibili agli occhi dei cittadini comuni. Parole troppo severe quelle di monsignor Delpini? Il suo è un linguaggio apocalittico? Anche quelle di Giovanni Battista, ha detto Leone XIV, sembrano troppo severe. Sempre più spesso la Chiesa deve gridare nel deserto. Ed è un deserto quello in cui viviamo oggi,

perché il primato del business ha generato una cultura del nemico e una legge del più forte che minacciano tutte le forme di convivenza umana.

Le guerre che dilagano nel mondo umiliano le organizzazioni internazionali con cui i nostri padri hanno sognato di costruire una casa per l'intera umanità. Per lungo tempo l'Occidente ha rappresentato una casa per milioni e uomini e donne, ma oggi proprio dal suo Paese leader viene l'annuncio che questa casa non esiste più. Ed è seriamente minacciata anche l'unità europea, un'altra casa comune costruita faticosamente dopo secoli di divisioni e violenze, fondandola su pace, dignità della persona, bene comune, libertà di tutti. Parole severe e linguaggio apocalittico squarciano il velo dell'abitudine, delle illusioni e della rassegnazione che impediscono di cogliere la gravità di quanto sta avvenendo. Non è esagerato – come ha fatto Delpini – riconoscere che minacciano di crollare le principali forme di convivenza umana e la civiltà che le ha fondate, così come non è inutile invocare una reazione e chiamare tutti ad impegnarsi per impedirlo. Soprattutto, è importante mantenere salde la fede e la speranza che ciò avvenga. Grandi poteri stanno sconvolgendo il mondo, ma tutti possono fare qualcosa e l'opera anche solo di pochi giusti può salvare la città.

Anche la casa comune degli italiani è in pericolo se ne tradiamo il fondamento, la Costituzione, imponendo ai carcerati di vivere in condizioni di «squallore, degrado e violenza»; rendendo loro inaccessibili «percorsi di reinserimento sociale»; facendo prevalere nelle indicazioni normative «l'accanimento repressivo». All'arcivescovo di Milano hanno fatto eco i vescovi lombardi, firmando tutti insieme un messaggio per il Giubileo delle persone detenute, che non ha niente di eversivo: si sono impegnati «a diffondere una cultura della legalità, dove ognuno sia chiamato a prendersi le proprie responsabilità». Ma sono tornati anzitutto «a chiedere un gesto di clemenza da parte dello Stato, per sfolire le carceri [...] e permettere di ripartire con nuova attenzione al trattamento e alla qualità delle condizioni umane» nelle prigioni italiane. Amnistia e indulto sono previste dalla Costituzione e il tasso di recidiva di chi ha beneficiato dell'ultimo indulto – nel lontano 2006 – è stato più basso che per quanti non ne hanno beneficiato. Davanti a queste richieste le autorità finora hanno taciuto. Non è stata accolta neppure l'ipotesi, ben diversa, di prevedere un'esecuzione alternativa della pena, come gli arresti domiciliari, per coloro che avessero un residuo di pena limitato. Diminuirebbe il sovraffollamento – nelle carceri italiane c'è il 137%

di detenuti rispetto al numero massimo di posti disponibili, in alcuni casi di oltre il 200% – uno dei fattori che più concorre all’altissimo numero di suicidi, alle condizioni di degrado, all’inattività forzata, alle malattie mentali... Le autorità si dicono allarmate perché le carceri sono fuori controllo, ma stiparle all’inverosimile creando nuovi reati, chiudere la porta e buttare la chiave non è la soluzione. Favorisce, tra l’altro, la violenza di chi continua a delinquere anche in detenzione, impedendo ai più deboli di uscire dalla strada del crimine. E certamente non aiutano disposizioni che rendano più difficile far entrare in carcere volontari, educatori, operatori sanitari, uomini e donne di cultura... Cominciamo dai carcerati se vogliamo invertire la rotta che porta alla rovina della città. La situazione nelle carceri non è responsabilità solo degli addetti ai lavori: la Chiesa parla a tutti perché il problema riguarda ogni cittadino. «L’orientamento di una mentalità repressiva che cerca la vendetta piuttosto che il recupero segnala una crepa pericolosa nella casa comune », ha spiegato Delpini. Costringere i carcerati a vivere in situazioni intollerabili significa rompere il patto su cui si fonda la vita della città intera. Se smettiamo di considerare i carcerati come nemici da annientare contribuiamo ad arginare la legge del più forte che minaccia oggi tutte le forme di convivenza. È interesse di tutti riportare la Costituzione in carcere. E se i vescovi non trattano la Costituzione come una legge simile a tante altre è perché c’è qualcosa di evangelico nei suoi principi ispiratori ed è il Vangelo la roccia su cui l’uomo saggio costruisce una casa che non crolla.

Bene son le persone indottrinate...

di Luca Maria Negro

in “Riforma” – del 19 dicembre 2025

Oggi vorrei attirare la vostra attenzione su due recenti notizie dal mondo ecumenico a cui, specie nel nostro Paese, non è stato dato il rilievo che meritavano. Si tratta della nomina di due donne al vertice di due importanti “comunioni cristiane” mondiali. La prima nomina, del 3 ottobre scorso, è quella di Sarah Mullally a 106° arcivescovo (e prima arcivescova!) di Canterbury, dunque primate della Chiesa d’Inghilterra e leader della Comunione anglicana, che nel mondo raccoglie circa 85

milioni di fedeli. La seconda è quella della pastora Karen Georgia Thompson – che dal 2023 è a capo della Chiesa unita di Cristo degli Stati Uniti d’America – a nuova presidente della Comunione mondiale di chiese riformate (Wcrc). L’elezione è avvenuta in Thailandia il 22 ottobre, nell’ambito dell’assemblea della Comunione, che raccoglie circa 100 milioni di cristiani riformati nel mondo. Da notare che la pastora Thompson succede a un’altra donna, la pastora libanese Najla Kassab, che ha dichiarato: «Sono felice che a succedermi sia un’altra donna. L’elezione della pastora Thompson è la dimostrazione del nostro impegno nel promuovere la leadership delle donne nel mondo». In effetti, sono molte le chiese protestanti a essere guidate da una donna. Per fare solo un paio di esempi, la pastora Rita Famos presiede la Chiesa riformata in Svizzera, e dal 2024 anche la Comunione di chiese protestanti in Europa (Cpce), che riunisce un centinaio di chiese; il Consiglio della Chiesa evangelica in Germania è presieduto dalla vescova luterana Kirsten Fehrs, che ha già avuto due predecessore in questo ruolo.

Anche nelle nostre piccole chiese evangeliche italiane la leadership delle donne non è una novità: la Chiesa valdese ha attualmente una moderatore, e ne ha avuta un’altra; l’Opera per le chiese metodiste ha avuto due presidenti donne, e l’Unione battista una. E se l’accesso delle donne al pastorato risale solo a una sessantina di anni fa, il movimento valdese ha un’antica tradizione di ministero femminile: per i valdesi medioevali, infatti, la predicazione dell’Evangelo era un diritto e un dovere di tutti i credenti, donne comprese. Mi viene in mente un’immagine satirica molto diffusa nel Medioevo, probabilmente riferita proprio alle predicatrici valdesi. Rappresenta una donna su un pulpito, e delle persone che ascoltano, e il commento (traduco letteralmente) è: «Male sono le persone indottrinate, quando da una donna vengono sermonate». La nostra esperienza è proprio il contrario: bene sono le persone indottrinate, istruite; il ministero e la leadership delle donne è stata ed è una grande benedizione di Dio per le nostre chiese, e ci auguriamo che anche altre confessioni cristiane possano aprirsi e ricevere la stessa benedizione.